

11226. 5

PADRE GIOVANNI SEMERIA

S. FRANCESCO D'ASSISI

COMMEMORATO DA DANTE ALIGHIERI
NEL C. XI DEL PARADISO



OPERA NAZIONALE PER IL MEZZOGIORNO D'ITALIA
ROMA - MILANO

1941 - XX

EDIZIONI
dell'Opera Nazionale Mezzogiorno d'Italia
ORFANI P. SEMERIA e P. MINOZZI
 Via Meravigli N. 7 - MILANO - Telefono 13-897

P. SEMERIA

Benedetto XV (IIo volume e supplemento)	L. 14.50
Le Beatitudini Evangeliche	» 10.—
La Famiglia Umana e Cristiana	» 8.—
Gli Evangeli della Festa	» 8.—
La Donna nella luce dell'Arte Manzoniiana	» 5.—
La Madonna (Mese di Maggio)	» 4.—
Il mese di Novembre	» 2.50
I Fanciulli alla Comunione	» 3.—
Le Epistole delle Domeniche	» 10.—
Le Parabole del Signore	» 8.—

ERNESTO VERCESI

Padre Semeria Servo degli Orfani	» 15.—
----------------------------------	--------

MONS. AGOSTINO BROCCETTI

Panegirici - Conferenze	» 5.—
Così parlò Gesù (Evangeli delle Domeniche)	» 12.—
Come ci ama Gesù (Pensieri Eucaristici)	» 8.—

P. MINOZZI

Il Santo Rosario (II Edizione)	» 3.—
Evangeli Domenicali	» 10.—
Il Piccolo Fiore	» 4.—
S. Gabriele dell'Addolorata	» 4.—
Con Lei sulle orme di Lui (nel dolore)	» 12.—

S. E. MONS. ANIELLO CALCARA

Rosario Mariano (Poesie)	» 10.—
--------------------------	--------

PIETRO CASU

La capanna crollata - Novelle	» 10.—
Cuore veggente - Romanzo	» 12.—

ANTONINO ANILE

L'ombra della montagna - Liriche	» 10.—
----------------------------------	--------

FRANCESCO CAPIELLO

Il sorriso della speranza - Novelle	» 10.—
-------------------------------------	--------

IDILIO DELL'ERA

La strada senza stelle - Novelle	» 8.—
----------------------------------	-------

MARIA CASTIGLIONI HUMANI

Anime - Novelle	» 10.—
-----------------	--------

EOVIGE PESCE GORINI

Il tesoro nella rocca (racconti per ragazzi con ill.)	» 10.—
La Valle delle Meraviglie (racc. per ragazzi con ill.)	» 12.—

MERCEDES ASTUTO

Chiara di luna - Novelle	» 8.—
--------------------------	-------

Rivista mensile dell'Opera « Mater Orphanorum »	
abbonamento annuo	» 12.—

PADRE GIOVANNI SEMERIA

S. FRANCESCO D'ASSISI

COMMEMORATO DA DANTE ALIGHIERI
NEL C. XI DEL PARADISO



OPERA NAZIONALE PER IL MEZZOGIORNO D'ITALIA
MILANO · Via Meravigli, 7

1941 · XX

Visto: nulla osta.

Mediolani, 17 Aprilis 1940

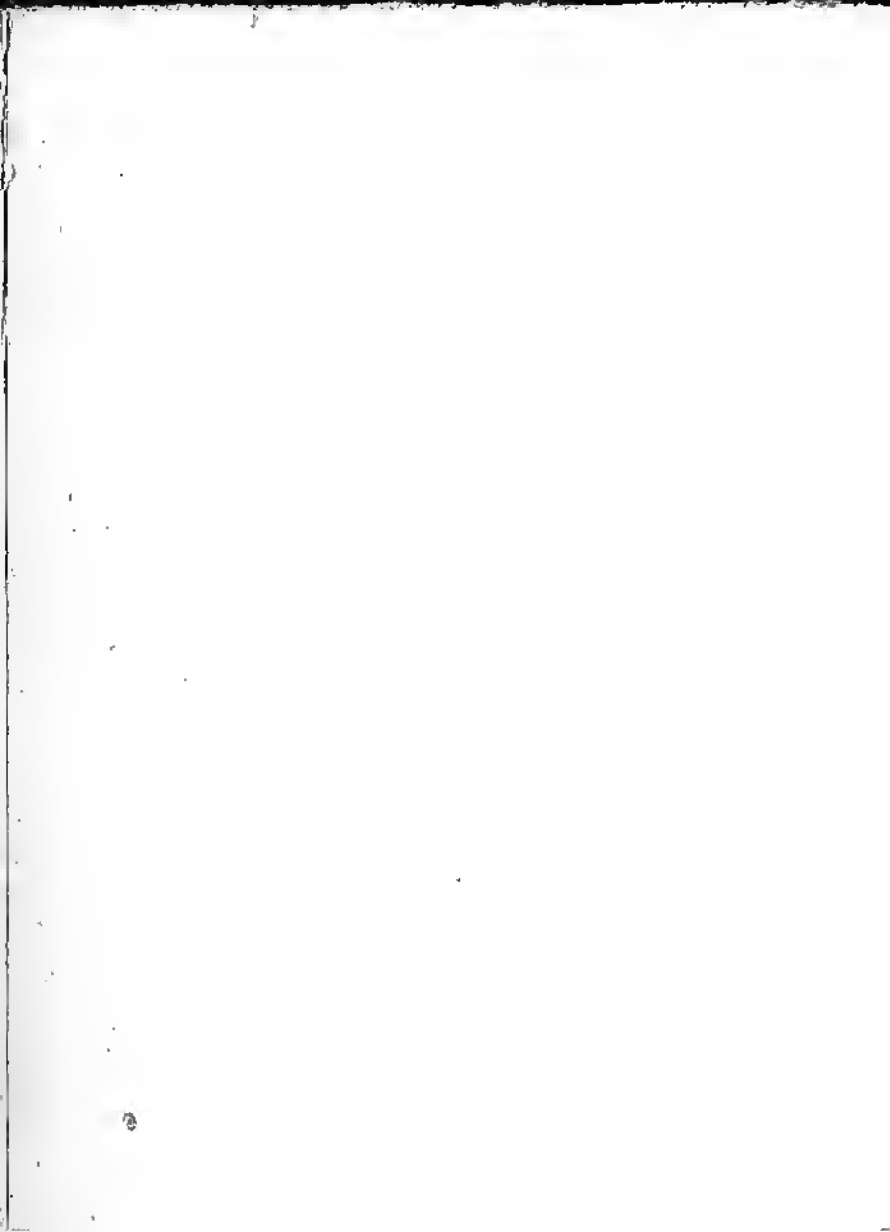
Can. J. MAINO

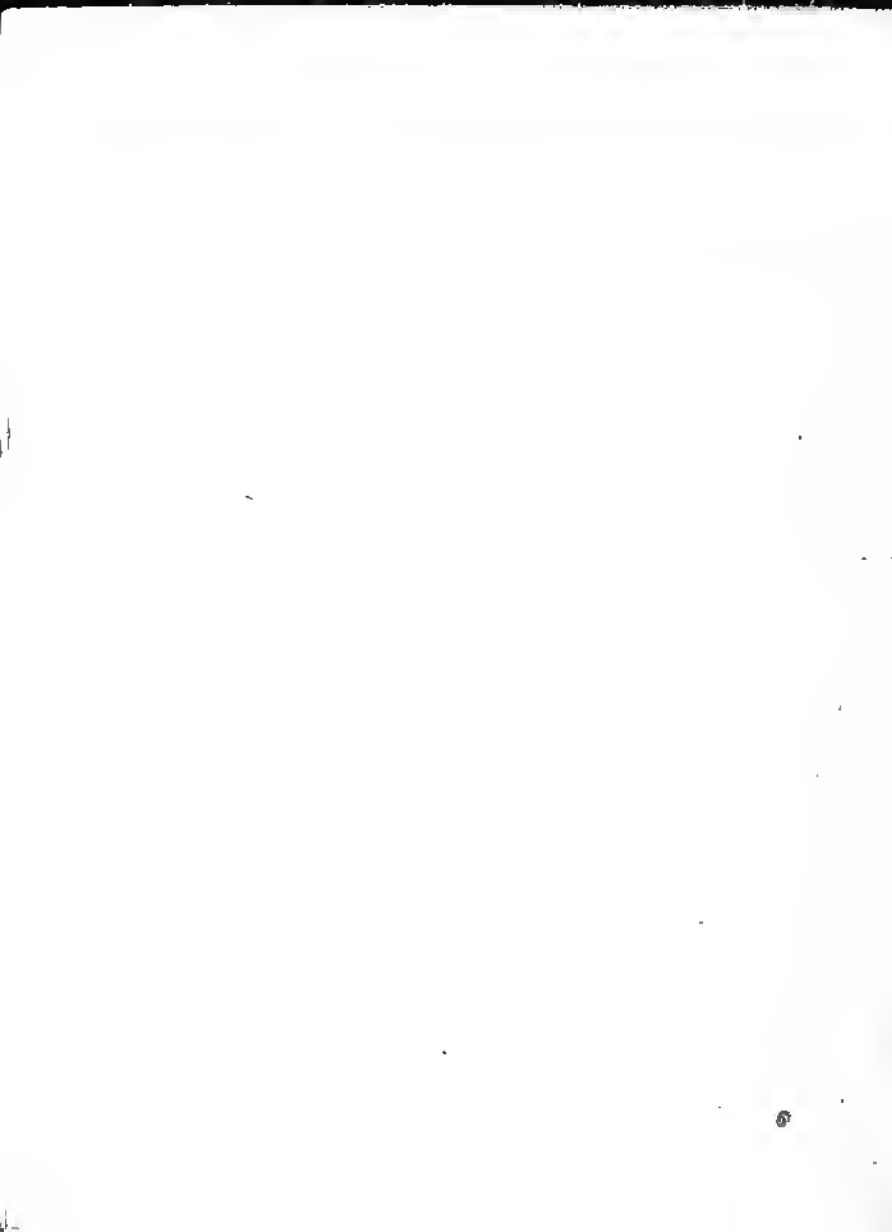
IMPRIMATUR

in Curia Arch. Mediolani, die 19-4-1940

† P. CASTIGLIONI, V. G.

11226. 5



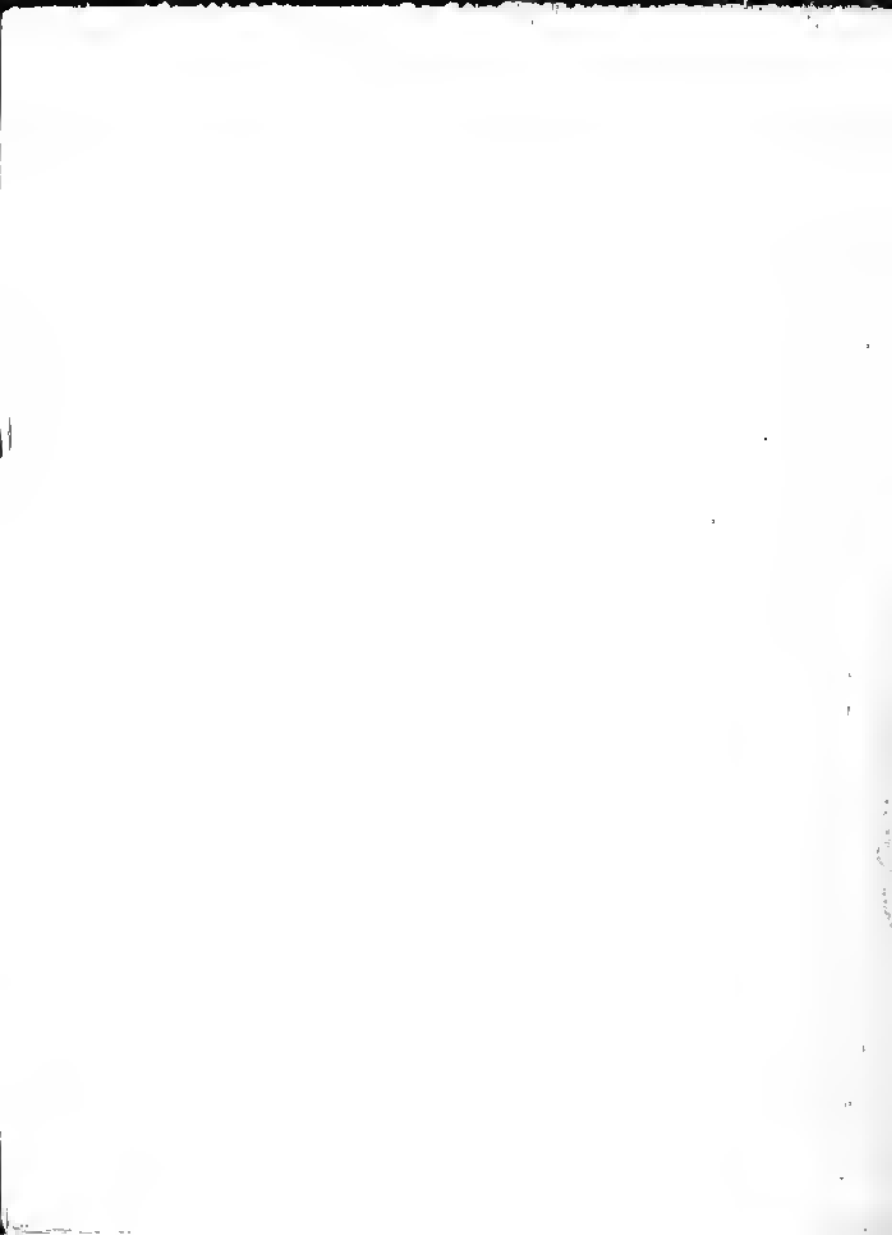


Questo splendido commento al canto XI del Paradiso fu scritto dall'Amico nell'ottobre 1936 per il VII Centenario del beato Transito di Francesco.

Lo ristampo sicuro di fare un vero regalo ai nostri benefattori, sicurissimo di riaverne in cambio pronto e generoso, nel nome santo di Francesco e nel nome indimenticabile di Chi tanto gli somigliò per l'immenso cuore, l'obolo della carità per gli orfanelli nostri.

Ottobre 1941

P. G. Minozzi



1.

Il Panegirico



L'ho ripreso di questi giorni quel mirabile canto XI dove Dante ha voluto darci per bocca di S. Tommaso il Panegirico di S. Francesco d'Assisi — l'eroe della cristiana povertà — il nemico radicale della Lupa — il Veltro anticipato, modello del Veltro futuro, chiunque Egli sia. E nel riprenderlo amorosamente, mi sono chiariti alcuni punti, non estetici — noi qui non facciamo della critica letteraria — ma religiosi e morali. Noi vogliamo capire i Santi, capirli meglio per imitarli di più.

In Cielo = I Santi e il Mondo

Proprio mentre s'accinge, si prepara, si raccoglie per fare il suo Panegirico, Dante sente il contrasto tra i Santi di Dio, la loro vita piena di cose grandi e la vita dei mondani piena di cose frivole e passeggiere. In quel contrasto il vuoto della vita mondana è più impressionante del solito e Dante esclama: *O insensata cura dei mortali* (1), quando essi si volgono a cose basse e vili come sono le in apparenza più alte e più quotate: lo studio del diritto, della medicina, l'azione conquistatrice e dominatrice dei soldati e dei politicanti. Che se tutto questo

(1) O insensata cura dei mortali,
Quanto son difettivi sillogismi
Quei che ti fanno in basso batter l'alil

Chi dietro a tura, e chi ad aforismi
Sen giva, e chi seguendo sacerdozio,
E chi regnar per forza o per sofismi,

E chi rubare, e chi civil negozio,
Chi, nel diletto della carne involto,
S'affaticava, e chi si dava all'ozio;

Quand'io, da tutte queste cose sciolto,
Con Beatrice m'era suso in cielo
Cotanto gloriosamente accolto.

mondo di attività in apparenza superiori, ma sempre mondane, temporali, è basso, vile, che cosa dire del mondo dei piaceri e del vizio?

Da tutto questo mondo di valori apparenti, effimeri perchè passeggeri, si sono straniati i Santi per essere tali: e dobbiamo appartarci anche noi per comprenderli. Perciò il Panegirico di S. Francesco si fa da Dante immerso nel cielo, anzi...

nel Cielo dei Dottori

Il Panegirico di S. Francesco lo fa uno dei grandi Dottori della Chiesa, accolti in quel cielo quarto dove sfolgora il Sole. Il popolo capisce i Santi intuitivamente; i Dotti o Dottori soli li sanno approfondire. La Teologia o Dottrina Sacra è studio amoroso di Dio, dei suoi attributi, delle sue opere più belle. Il capolavoro di Dio sono proprio i Santi. *Mirabilis Deus in Sanctis Suis*. Parla di S. Francesco, ne dice, ne canta le glorie il Dottore S. Tommaso.



2.

Preludio o esordio

Nel quadro della Provvidenza Lo strumento della salvezza

San Francesco ha fatto di tutto per parer piccolo: farsi *pusillo* dice Dante mirabilmente. Ma appunto per ciò a Dante si rivela più grande, grande di una grandezza divina. Egli lo contempla nel piano della Provvidenza che governa il mondo con la sua profonda, misteriosa saggezza (1). Una legge di tal Provvidenza è lo scegliere *infirmi mundi* per operare co-

(1) La Provvidenza, che governa il mondo
Con quel consiglio nel quale ogni aspetto
Creato è vinto pria che vada al fondo,

se grandi e possenti. E S. Francesco risponde a tal legge. Nelle ore più tragiche della sua Chiesa i Santi, gli eroi sono mandati a salvarla, ad essere gli strumenti storici della mirabile conservazione della Chiesa.

Una di tali ore traversò la Chiesa alla fine dell'alto, del vero M. E. Dopo tanti secoli di ferro, le imbarbarite anime erano meno docili, erano quasi insensibili alle voci del Vangelo. Gli uomini di Chiesa troppo ricchi materialmente, spesso, e troppo poveri spiritualmente. La leggenda parla d'una visione o sogno di Papa Innocenzo III, simbolico sogno: la Basilica Lateranense, simbolo della Chiesa, oscillante, vacillante, se... se non accorressero a soccorrerla due a Lui ancora ignoti, poi notissimi Santi: Francesco e Domenico. L'eco di quella leggenda è nelle terzine del Poeta. Perchè la

Però che andasse vèr lo suo Diletto
La Sposa di Colui ch'ad alte grida
Disposò lei col sangue benedetto,
In sè sicura ed anco a lui più fida,
Due principi ordinò in suo favore,
Che quinci e quindi le fosser per guida.

Chiesa rimanesse fedele a Gesù Cristo, malgrado tutte le arti del mondo, Dio mandò due Principi..., « che quinci e quindi le fosser per guida »: S. Francesco e S. Domenico.

Forse Dante riprodusse anche una sua esperienza personale. Fra tante cospicue individualità chiesastiche del suo tempo a lui ostiche (non sempre nè tutte per colpa loro, ma ostiche di fatto) e che l'avrebbero quasi respinto fuori dell'arca e dell'ovile, due gli apparvero degnissime d'ogni stima e d'ogni affetto. E il ribelle animo del poeta si pacificò coll'ecclesiastico istituto. Certo mostrò Dante d'intender mirabilmente bene i rapporti fra i Santi e la Chiesa. La Chiesa è la madre dei Santi, li genera, li crea: e i Santi, da buoni figli, sono i servi e il sostegno della Chiesa, proprio come i figli sono il sostegno della mamma, i soldati la difesa del trono. Perennemente feconda la Chiesa li crea, i Santi (Madre dei Santi per eccellenza): perennemente operosi, martiri o confessori, i Santi difendono, propagano, salvano la Chiesa di Cristo.

I due santi complementari

Dante non commette l'errore dei piccoli fanatici ammiratori di S. Francesco, i quali lo isolano da S. Domenico o addirittura contrappongono fra loro i due Santi. Senza alcun sforzo Dante li abbraccia nella loro integrazione. Perchè essi sono due angoli complementari nella geometria della santità (1). L'uno « tutto serafico in ardore » carità, amore, calore; l'altro « di cherubica luce uno splendore » luce, intellettualità sacra, fede (amoroso drudo della fede).

Paiono opposizioni queste parole; sono complementari, specie se intese a dovere. Non c'è calore senza luce, non luce senza calore. Il frate serafico amò la luce; l'uomo della fede semplice ammirò la fede armata e profonda. Il frate cherubico amò la carità: la sua stessa fede

(1) L'un fu tutto serafico in ardore,
L'altro per sapienza in terra fue
Di cherubica luce uno splendore.
Dell'un dirò, però che d'amendue
Si dice l'un pregiando qual ch'uom prende
Perchè ad un fine fur l'opere sue.

fu amore, amore della verità e delle conseguenze pratiche di essa. Perciò Dante lo chiama sposo della fede, amoroso consorte di essa.

I due Santi definiti così rispondono a due esigenze fondamentali dell'uomo nato « a seguir virtute e conoscenza » — con bisogni intellettuali che non paralizzano il sentimento e bisogni sentimentali che non uccidono l'intelletto. Miracoli di un sentimento che non esclude la ragione e di una intellettualità che non è e non vuole essere arida e fredda, i due santi stanno a dimostrare che nella Chiesa l'anima umana non è condannata a mortificazioni o compressioni umilianti, dolorose... che nella Chiesa c'è posto per gli eroi del pensiero e dell'amore.

Se frate Domenico e frate Francesco si sieno incontrati, conosciuti *secundum carnem*, direbbe Paolo, è una quistione empirica: la verità, la realtà profonda, incancellabile è che oggi spiritualmente si integrano e finchè ci sarà al mondo un vero francescano, serafico come il suo Patriarca, ammirerà S. Domenico; finchè ci sarà un domenicano, cherubico dav-

vero nelle sue scienze filosofica e teologica, invocherà passionatamente S. Francesco. L'anima umana batterà sempre il suo volo a Dio sulle ali della ragione e della coscienza. I grandi teologi chiederanno a Dio amore, carità, fuoco; i grandi operatori del bene chiederanno per sé, per altri luce, luce.

Tutto serafico in ardore

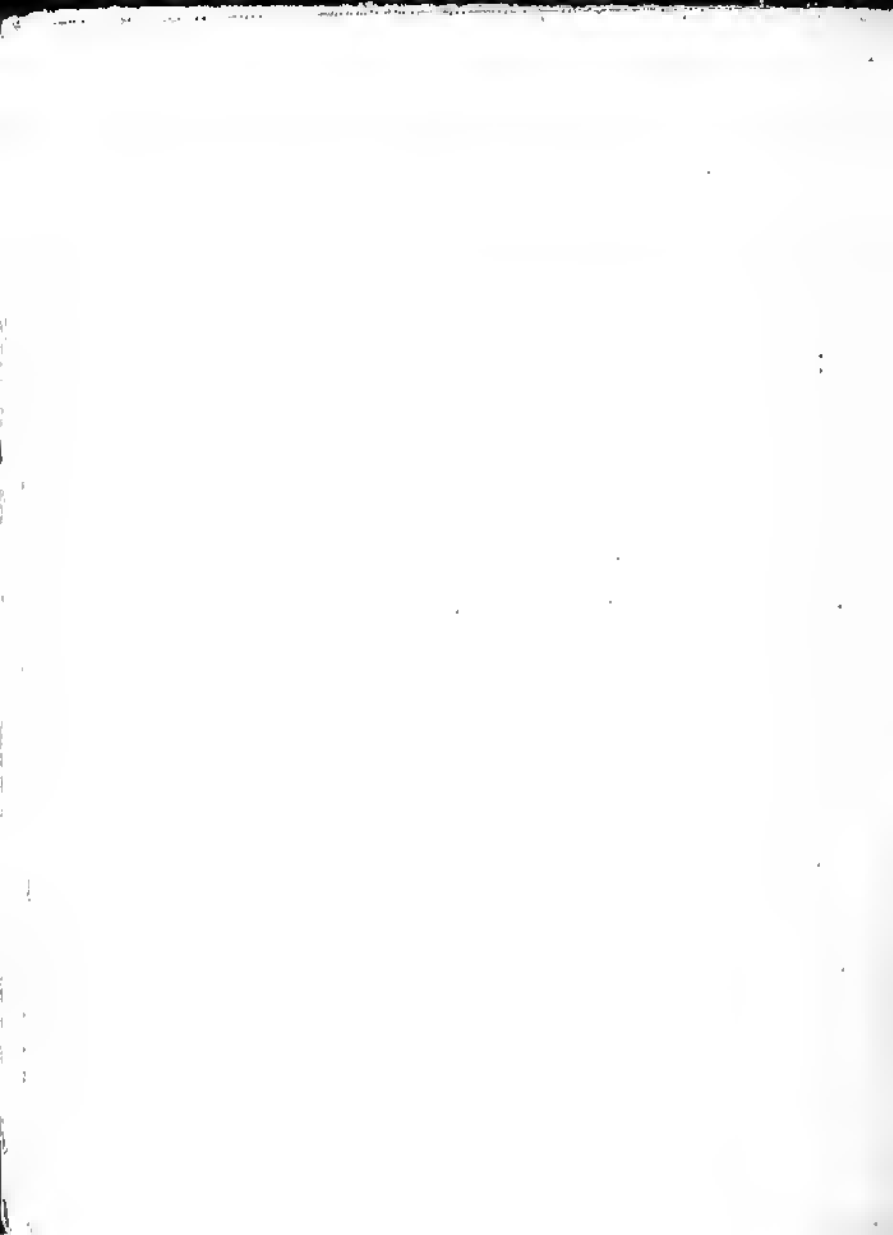
Opposita juxta se posita magis elucescunt, gli opposti si illuminano nell'immediato loro contrasto.

Ciò accade anche questa volta sia pure che la opposizione si mitighi in diversità. La vera definizione di S. Francesco balza fuori proprio adesso e qui mentre Dante lo paragona a S. Domenico. Tutto serafico in ardore, S. Francesco, il Santo della carità. Una fiamma, uno slancio, una infinita dolcezza. Serafico in terra, un cuore, un amore unico che si sdoppia: Dio e l'umanità. Sintesi suprema, universale. S. Francesco è tutto lì nel suo amore, nella sua carità. Nessun odio, nessun egoismo, nessuna apatia. Ardente d'amore, puro come un angelo.

3.

La scena iniziale.

La nascita.



Nel paesaggio d'Assisi

Tra due posizioni topografiche si svolge la vita di S. Francesco e il panegirico di Dante: Assisi e la Verna. L'un paesaggio e l'altro è dal poeta nostro minutamente descritto (1). Non che egli voglia fare del positivismo, uso Ippolito Taine, e cercare nelle linee del paesaggio il se-

-
- (1) Intra Tupino e l'acqua che discende
Del colle eletto del beato Ubaldo,
Fertile costa d'alto monte pende,
Onde Perugia sente freddo e caldo
Da Porta Sole; e dritto le piange
Per grave giogo Nocera con Gualdo.

greto della santità di Francesco; o del romanticismo, uso Pierre Loti, che cercava nel paesaggio di N. S. Gesù tutto il segreto della fede in Lui. Niente di tutto ciò. Ma la santità matura di fatto nei tempi e nei luoghi al Santo provvidenzialmente assegnati. E il devoto di S. Francesco inquadra spontaneamente nella cornice di quei luoghi, santi anch'essi, la figura dell'amatissimo e ammiratissimo eroe. Dante ha nei suoi occhi di esule perenne il paesaggio umbro e toscano... si rassomigliano tanto! Tra due torrenti il colle, il monte Subasio «fertile costa d'alto monte». E torno torno le città grandi e piccole che saranno le prime a ricevere il conforto spirituale del loro Santo: Perugia, Nocera, Gualdo. Perugia così vicina ad Assisi da fare una sola cosa con essa, da viverne quasi la stessa vita fisica, e Nocera e Gualdo bistrat-

Di questa costa, là dov'ella frange
Pih sua rattezza, nacque al mondo un sole,
Come fa questo talvolta di Gange;
Però chi d'esso loco fa parole
Non dica Ascesi, chè direbbe corto;
Ma Oriente, se proprio dir vuole.

tate dai dominatori: una nube del grande sereno, la nube della prepotenza umana, di cui tanto soffrirà S. Francesco e della quale sarà così nimico.

Assisi è bella e grande perchè vi nacque S. Francesco — un Sole di morale bellezza, di spirituale efficacia — non indegno di essere, chiamandolo così, paragonato a questo Sole fisico che nasce talvolta dal Gange. Dante si entusiasma alla idea del calore, della vita nuova che si è diffusa per il mondo, grazie a S. Francesco, *spiritual vita nova* che è arrivata fino a lui, Dante: lo ha rigenerato. Assisi è la nuova Betlemme: per quella tornò ad essere efficace questa; per il discepolo eroico tornò ad essere conosciuto ed amato il Maestro divino. E allora non si parli più d'Assisi dopo S. Francesco come se ne parlava prima: si parli d'Oriente per ricordare a tutti come vi sia riapparso, sì, in qualche modo riapparso, il Sole della giustizia.

4.

**I tre quadri centrali
del Panegirico**

1. - Lo sposalizio della povertà

La grande luce che esce sul mondo da S. Francesco è la luce della evangelica carità. Dante, ormai avviato al panegirico vero e proprio colla descrizione, racconta della nascita di S. Francesco, che non è la nascita di un uomo, d'un santo, è il principio di una nuova epoca nella storia religiosa della Chiesa, *novus ab integro saeculorum nascitur ordo*, rientra o entra risoluto nel solco della opinione popolare: S. Francesco è il Santo della Povertà. Gesù co-

mincia a predicare, e a predicare povertà nella grotta di Betlemme, nascendo nudo. S. Francesco comincia anche Lui, molto presto, molto precocemente a predicare, e a predicare povertà, riducendosi, giovinetto, *nudo* ad Assisi. Predica povertà, perchè è questo il grande Messaggio di cui l'umanità ha bisogno.

La chiave di volta del poema di Dante tutto intiero, della sua concezione sociale, morale, religiosa è qui: il male del mondo è la lupa, la avidità dei beni terrestri, la cupidigia, la servitù del danaro, *auri sacra fames*: la lupa, la famosa lupa, dove solo la cecità giacobina potrà vedere il Vaticano politico (!), quando essa è l'avarizia nel senso di avidità, esecrabile nei laici come nei sacerdoti, funesta agli uni e agli altri. Della lupa il più fiero e sicuro, e risoluto avversario, dopo Gesù, si intende, e sulle tracce di Lui, fu S. Francesco: nemico, avversario fierissimo anche a parole, ma ben più a fatti. La sua vita fu tutta una crociata per la povertà, nel senso evangelico, distacco dai beni ter-

restri, contro l'avarizia e ricchezza, nello stesso senso, attaccamento alla terra e ai suoi miseri valori. Tutto questo è sentito da Dante con profondità di teologo, di sociologo, di moralista, è detto con suprema gentilezza di poeta... poeta del suo tempo, poeta con e come il suo Santo.

La nuova cavalleria

Le nozze contrastate ed amoroze

S. Francesco fu anima troppo cortese e poetica perchè non risentisse gli influssi di ciò che la cavalleria del tempo suo aveva di bello e di grande. E Dante fu troppo cavaliere per non sentire ed esprimere la cavalleria del suo eroe. Cavalleria nuova nella sostanza, se anche le forme erano comuni. Donne, armi, amore, ecco la triade della cavalleria mondana, che rimane con sostanziale trasformazione nella cavalleria cristiana di S. Francesco, cavaliere di Dio. La sua donna è la povertà, per la quale egli arde d'amore, un amore battagliero come

appunto a cavaliere si addice, che deve colle armi, in torneo chiuso od aperto, meritare, conquistare la sua donna. La lotta di S. Francesco per Madonna Povertà comincia dai contrasti col padre Pier Bernardone, entusiasta del figlio finchè questi sfoggiando lusso accreditava la bottega paterna, prometteva di continuare la lucrosa tradizione; feroce contro di Lui quando mutò radicalmente propositi e vita. Il contrasto drammatico culmina nella scena finale davanti al Vescovo e ai suoi curiali, corte spirituale della Povertà, quando Francesco restituisce al padre avaro persino le vesti di cui è coperto. Che fu, nella concezione immaginosa di Dante, uno sposare Madonna Povertà (1).

-
- (1) Non era ancora molto lontan dall'orto,
Ch'ei cominciò a far sentir la terra
Della sua gran virtute alcun conforto;
Chè per tal donna, giovinetto, in guerra
Del padre corse, a cui, com'alla morte,
La porta del piacer nessun disserra;
Ed innanzi alla spirital corte,
Et coram patre le si fece unito;
Poesia di di in di l'amò più forte.

L'importanza del fatto commentata

Erano quasi 1200 anni che non succedeva più nulla di simile: da Gesù Cristo in poi (2). Gesù aveva sposata la Povertà: ne era stato il primo marito. E fino a S. Francesco il solo. Vedova di Cristo, la Povertà per secoli e secoli era tornata ad essere *dispetta e scura*, disprezzata e triste. Par di vederla questa povera è mistica vedovella — coll'abito nero delle vedove e il volto triste, scuro, come l'abito — in disparte, chè nessuno la vuole: non piace, neanche se ella è vedova di Cristo.

La erudizione rallenta a questo punto il corso dell'entusiasmo veramente lirico e poetico, raffredda quel calore. Ma pure Dante punge

(2) Questa, privata del Primo Marito,
Millecent'anni e più dispetta e scura
Fino a costui si stette senza invito;
Nè valse udir che la trovò sicura
Con Amiclate, al suon della sua voce,
Colui ch'a tutto il mondo fè paura;
Nè valse esser costante, nè feroce,
Sì che, dove Maria rimase giuso,
Ella con Cristo salse in su la croce.

qui ironicamente tutta la rettorica pagana in lode della povertà, rettorica che ebbe la sua acme in Seneca e nella sua scuola. Troppe parole in cotesta scuola, e troppi pochi fatti, o meglio fatti contrastanti, alle parole. Fedele discepolo di tale scuola, Lucano ci mostra il poverissimo Amiclate sicuro davanti a Cesare che a tutto il mondo fe paura. E certo la povertà sincera, il disprezzo dei beni terrestri è un gran segreto di indipendenza. Ma ciò non basta a farla amare.

E non bastò neppure il ricordarsi di N. S. (o bastò troppo raramente, troppo poco). Qui Dante si lascia rimorchiare dalla meno felice letteratura francescana dell'epoca, e, per strafare, ci mostra la Povertà più fedele a Gesù Cristo, della stessa Madonna, perchè «dove Maria rimase giuso — Ella (la Povertà) con Cristo salse in su la Croce». Imagine infelice che si condanna da sè e ci fa ricordare l'oraziano: *bonus quandoque dormitat Homerus*.

2. - Le nozze feconde: i figli

San Francesco non pensò da principio a raccogliersi dintorno, con proprie regole e propri costumi, una nuova religiosa famiglia. Volle vivere e visse con santa semplicità il Vangelo della povertà, del famoso consiglio: «Se vuoi essere perfetto, va, vendi tutto quello che hai, dallo ai poveri, torna e seguimi». Ma è proprio qui la caratteristica dell'eroe religioso, strumento nelle mani di Dio: le cose ch'Egli fa vanno oltre i suoi personali disegni, perchè rispondono al disegno, più vasto, di Dio. Il bene è contagioso e S. Francesco trova degli imitatori, dei figli.

Stando all'immagine delle nozze con la Povertà, diremo che le nozze legittime sono, di loro natura, feconde.

Ma qui Dante esprime un aspetto del suo eroe che altri lo accusò d'aver dimenticato (1).

(1) Ma, perchè io non proceda troppo chiuso,
Francesco e Povertà per questi amanti
Prendi ormai nel mio parlar diffuso.

E certo Dante nel suo elogio denso non ha detto del suo eroe *tutto* materialmente parlando. Non ha però dimenticato nessuno dei tratti essenziali, se non forse uno, certo non ha dimenticato che San Francesco fu il Santo della Letizia. Ciò che impressiona il popolo in questo poverello è il suo lieto semblante. Non per nulla è stato un innamorato ed è uno sposo della sua diletta: in lui la povertà appare gioconda, sorridente dal lieto semblante.

La sposa piace a chi vede così bello e contento lo sposo. Ed è proprio questo il segreto della spirituale fecondità di quelle auspicatissime nozze. Gli sposi destano intorno a sè amore, meraviglia, simpatia: donde rampollano santi pensieri e propositi — non platonici,

La lor concordia e i lor lieti sembianti
Amore e meraviglia e dolce sguardo
Faceano esser cagion di pensier santi;
Tanto che il venerabile Bernardo
Si scalzò prima, e dietro a tanta pace
Corse, e, correndo, gli parv'esser tardo.
O ignota ricchezza, o ben verace!
Scalzasi Egidio, scalzasi Silvestro
Dietro allo sposo; sì la sposa piace!

attivi, pratici: il venerabile Bernardo (da Quintavalle) si scalzò primo — lo scalzarsi è il segno esterno della abbracciata povertà; ma il poeta va al fatto interiore, all'entusiasmo quasi febbrile, contagioso di questi arruolamenti. E' un gran sogno di pace questo che attira e dietro al quale, attratti, essi corrono. Essi; dopo Bernardo da Quintavalle, Egidio e poi Silvestro di Assisi. Non fuggono la lotta che sarebbe viltà, fuggono il tumulto; non la lotta feconda, le agitazioni sterili del mio e del tuo. Il cantore sacro, Dante, mantiene per un po' questa nota della pace, della gioia immedesimata con la povertà: la quale si trasforma in ricchezza ignota al mondo, ma scoperta agli eredi del Vangelo, in un bene verace e non fallace, come sono i beni del mondo, del tempo. Seguono lo sposo questi scalzi, ma per amore della sposa, la Povertà, in lui così austeramente personificata... «dietro allo sposo, sì la sposa piace».

3. - Le tre approvazioni della famiglia

E' accaduto quello che S. Francesco non cercava nè prevedeva. C'è ora una spirituale, una numerosa, sempre più numerosa famiglia che guarda a lui, proprio a lui come a Padre e a Maestro. Scalzi come lui, legati come lui, dall'umile capestro, innamorati come lui della povertà la più austera, la più radicale. Questa famiglia ha propositi nuovi che si prestano al biasimo, che non sono scevri di pericolo. Nuovi doveri si impongono al padre. Se a lui, Francesco, bastò fin qui la benedizione del suo Vescovo, ora che la famiglia cresce e sciama, si impone qualcosa di più.

In certi ambienti fu di moda dipingere San Francesco come uno spirito o ribelle o semi-ribelle alla Chiesa, che ne subisce il gioco abilmente impostogli — e la Chiesa come una sospettosa matrigna che attenua l'eroico ideale di S. Francesco. Nulla di meno esatto. E' una visione francescana passata attraverso un'atmosfera luterana, o, in genere, protestante; quel-

l'atmosfera dove l'autorità cristiana non si concepisce che sotto forma di dispotismo e perciò spesso la cristiana libertà sotto forma di ribellione. Il Medio Evo fu più semplice e spiritualmente più ricco.

S. Francesco lo ha capito meglio Dante Alighieri che non Paolo Sabatier, quantunque allo storico francese debba tenersi conto di sforzi fatti per correggere sè stesso.

S. Francesco e Innocente III

Dante lo ha capito. E nulla è più grande della sua rappresentazione, grande come forma estetica, grande come concezione storica (1). L'atto con cui Francesco va dal Papa a chie-

-
- (1) Indi sen va quel padre e quel maestro
Con la sua donna e con quella famiglia
Che già legava l'umile capestro;
Nè gli gravò viltà di cor le ciglia
Per esser fi' di Pietro Bernardone,
Nè per parer dispetto a maraviglia:
Ma regalmente sua dura intenzione
Ad Innocenzio aperse, e da lui ebbe
Primo sigillo a sua religione.

dere la sua approvazione non è un atto di viltà imbellè, o di paura; è un gesto eroico, è un atto di sovranità regale. «Regalmente sua dura intenzione — ad Innocenzio aperse». Par di vederlo il piccolo fraticello, figlio di un borghese della provincia, mal vestito per di più e male in arnese, affacciarsi alla porta del Vaticano, magnifico se non quanto lo è adesso, certo magnifico quanto l'età lo consentiva; più magnifico e grandioso dacchè Papa Innocenzo III sedeva sul trono Pontificio. C'era di che smarrirsi per ogni altro meno umile, meno schietto, meno santo di Lui. Ma egli ha spontaneamente la maestà di un sovrano. E lo è, sovrano di tutto quello che ha disprezzato rinunciandovi, sovrano di sè medesimo.

La regalità del suo aspetto, che certo dovette colpire e quasi sgomentare i cortigiani proclivi forse da principio allo scherno, alla beffa, derivava dalla magnanimità austera dei suoi propositi (dura intenzione). Quella povertà radicale che gli eretici d'allora, con assai discutibile sincerità, volevano imporre alla

Chiesa negandole il diritto di proprietà, quella Francesco voleva applicare a sè e ai suoi liberi figli. Andava anche al di là degli eretici col suo programma pratico. Adottava una povertà così completa che forse gli eretici stessi non sognavano; nessuna proprietà, non solo individuale, ma neppure collettiva: nessuna proprietà, non il pane, non il companatico, non la veste, non la casa. E l'uso ridotto ai minimi termini. E l'Ordine intiero alla mercè di Dio, come gli uccelli che non seminano, non raccolgono e giorno per giorno il Padre celeste li pasce. Questa la sfida lanciata alla prudenza umana, questa la fiducia eroica nella Provvidenza divina.

Ma questa rivoluzione — e poteva chiamarsi tale, perchè nulla di simile si era ancora visto nella Chiesa di Dio (i Monaci erano poveri, nullatenenti individualmente, ma possedevano socialmente) — S. Francesco voleva farla da buon figliuolo, d'amore e d'accordo col Padre, il Papa. E perciò si presentava proprio a Lui, conscio di chiedere una cosa grande, ma certo

anche relativa, di non chiedere nulla di cristianamente impossibile. Non chiedeva forse di applicare l'Evangelo non con la pedanteria letteralistica del Fariseo, neanche però con i sotterfugi abili dei Sadducei? Il Padre quel giorno fu all'altezza della magnanimità del figlio: intuì nel pusillo il grande, nello stolto il savio, nell'irregolare il soldato: lo illuminò davvero un raggio di luce divina. E concesse a Francesco quel sigillo dell'autorità pontificia che era venuto ad invocare.

Il secondo sigillo

Era il primo, non l'ultimo. Ora si discute negli ambienti ecclesiastici e fuori questa invadente povertà Francescana, questa Francesca famiglia: il Padre e i figli. Si parla di fanatismo; si ripete l'accusa di pazzo; si pronostica col tono facile e sicuro dei profeti improvvisati, che tutto questo non durerà; non può durare; è troppo fuori e contro la natura. Una simile campagna noi vedemmo ai nostri giorni rinnovarsi contro il B. Cottolengo quan-

do anche Egli la sua piccola famiglia volle affidata, senza appoggio di stabili beni, alla Provvidenza di Dio. E si chiedeva a S. Francesco di mitigare il suo austero programma, di concedere qualche cosa all'infermità dalla natura umana. Discorsi incomprensibili al poverello di Assisi, tormentosi per la sua anima lucida nella sua visione come lo sogliono essere i Santi. Anche una volta riparò sotto il manto dell'Autorità Pontificia questo grande pusillo. E la sua voglia, il suo proposito così com'era generoso, eroico, fu riconosciuto dal Papa per buono, per santo. Anzi il riconoscimento venne per mezzo d'Onorio dall'Eterno Spiro — dice con precisione teologica il poeta (1).

Intermezzo orientale

S. Francesco non ha dimenticato i sogni cavallereschi della sua gioventù balda e avven-

(1) Di seconda corona redimita
Fu per Onorio dall'Eterno Spiro
La santa voglia d'esto archimandrita.

turosa (2). L'impresa del Santo Sepolcro è ancora davanti alla sua anima, questa impresa così medioevale, cristiana e italiana: questa impresa che farà insonne ancora, dopo due altri secoli, l'anima di Cristoforo Colombo. Giovane sognava d'andarci con le armi, da cavaliere cristiano sì negli scopi, mondano tuttavia nella forma. Adesso S. Francesco sogna la stessa conquista sotto altra forma. Conquistare il Sepolcro di Cristo alla Chiesa, guadagnando a Cristo i custodi di quel sepolcro. Il martirio che poteva essere il primo atto o l'epilogo ultimo di quell'apostolato non lo spaventava: era il suo sogno, lo attirava. Ragione di più, ragione sovrana per andarci. Il poeta lo presenta così. E anche una volta l'umile, il povero Francesco grandeggia davanti alla sua accesa fantasia. Pareva un Re davanti al Papa (regalmente...)

(2) E poi che per la sete del martiro,
Alla presenza del Soldan superba
Predicò Cristo e gli altri che il seguirono,

E, per trovare a conversione acerba
Tropo la gente, per non stare indarno,
Reddissi al frutto dell'italica erba;

ed ora predica Gesù Cristo «alla presenza del Soldan superba»: par di vedere e sentire San Paolo a Roma di fronte a Cesare e al Campidoglio col suo: *non erubesco evangelium*.

Non raccolse i frutti del suo sudore, non arrivò a spargere il suo sangue. I tempi non erano maturi: frase misteriosa e verissima, misteriosamente vera. L'apostolato è una combinazione di coraggio e di prudenza: l'apostolo sogna il desiderabile, persegue ciò che è possibile. S. Francesco quando vedrà che là egli perde il suo tempo, che quei figli Maomettani non reagiscono alla sua predicazione nè colla docilità del convertito, nè con le ostilità del persecutore, non se la sentirà di fermarsi: lo «stare indarno» è il tormento, è l'assurdo per gli uomini di azione. Tornerà in Italia. Ma quel suo viaggio, malgrado le apparenze immediate, non sarà stato un viaggio inutile. Certi germi fruttificano più tardi, ma fruttificano. Grazie alla fallita spedizione orientale di Lui, i suoi figli diverranno i *Custodi* della Terra Santa tutta intera. Egitto compreso, i custodi assidui ed eroi-

ci del Santo Sepolcro. Lo scandalo del pellegrino fervente sarà per parecchi secoli il Turco che monterà la guardia, la guardia militare, la guardia del nemico; il conforto saranno i pii Francescani che monteranno, pregando, officiando, litaniando, la guardia dell'amore.

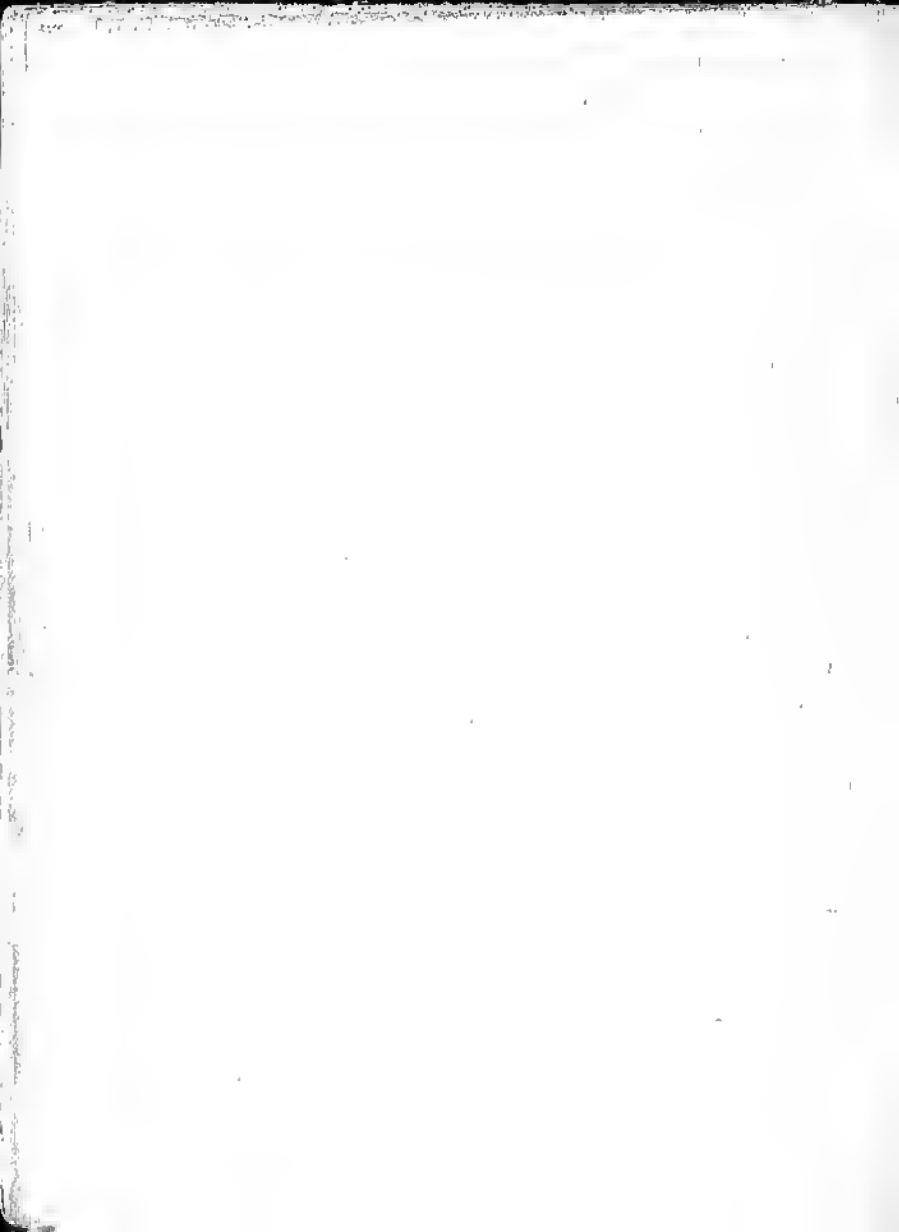
L'ultimo sigillo

L'idillio di Betlem e la tragedia del Calvario hanno, ciascuno, il suo sfondo. Il calvario di Francesco è la Verna: «crudo sasso, intra Tevere ed Arno» (1). Crudo sasso è una pennellata di uomo che ha visto, d'artista che assapora l'armonia tra il paesaggio e il fenomeno: crudo l'uno e l'altro. Tevere ed Arno, i due fiumi sacri di Dante, la fede e l'arte, la patria della eternità, la patria del tempo. Un verso scolpisce il fenomeno della stigmatizzazione. San Francesco nell'estasi dell'amore più che riceve-

(1) Nel crudo sasso intra Tevere ed Arno
Da Cristo prese l'ultimo sigillo,
Che le sue membra due anni portarno.

re, mollemente, languidamente ricevere, prende da Cristo le stimmate. Ed esse sono l'ultimo sigillo alla missione del patriarca d'Assisi: dopo il Papa, anzi i Papi, N. S. Gesù Cristo, dopo il Vicario, il Principale.

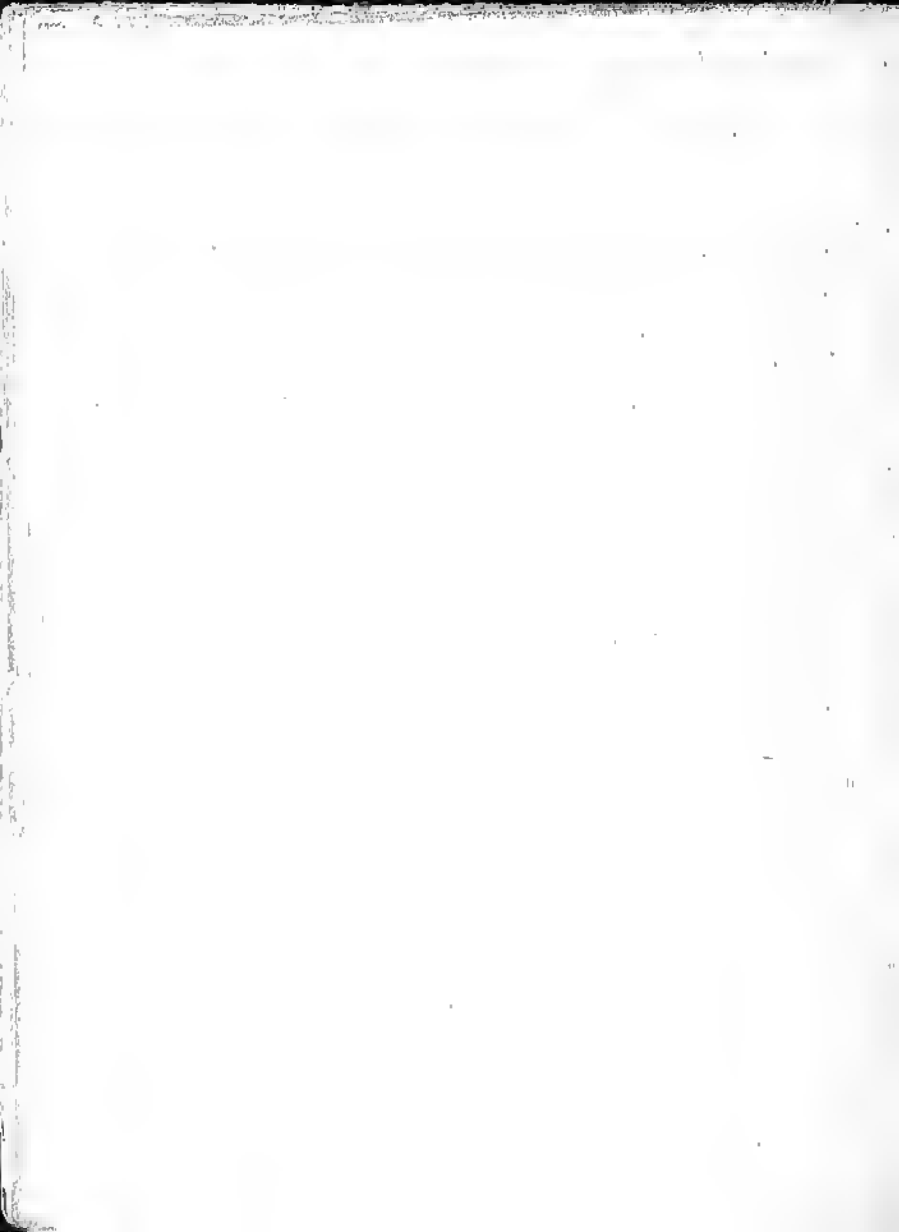
Ed è come l'ultimo passo verso il cielo: un nuovo distacco dal corpo, una nuova ferita nell'abito già logoro, un nuovo attaccarsi a Dio, un nuovo vivere di Gesù Cristo: *vivit in me Christus* — *stigmata Domini mei in corpore meo porto*.



5.

Scena finale.

La morte di S. Francesco



Il soldato di Cristo si muove quando il Duce, Dio lo chiama, dopo le fatiche, le lotte, le pene, alla mercede. E ricompare il poverello di Assisi, poverello cioè povero ed umile: *pauper et humilis*. L'umiltà per Dante è la integrazione della grandezza. Umile e alto sono due aggettivi inseparabili per lui. Si era fatto, aveva voluto farsi piccolo S. Francesco e perciò Dio lo aveva esaltato, lo esaltò nella storia e nella eternità (1).

(1) Quando a Colui ch'a tanto ben sortillo.
Piacque di trarlo suso alla mercede
Ch'ei meritò nel suo farsi pusillo.

La morte del Santo è un quadro finissimo. Dintorno al padre i figli, ai quali egli rivolge le raccomandazioni supreme: Gesù morente raccomanda all'apostolo fedele la sua Mamma: S. Francesco ai suoi discepoli raccomanda la sua Sposa: la Povertà, la sua Donna più cara. La raccomanda non alla loro ubbidienza figliale, la raccomanda al loro amore. Come ha avuto il suo, Madonna. Povertà merita il loro. Un amore sincero. (E comandò l'amassero a fede).

Ed è un idillio ancora di amore alla povertà la sua morte come fu un idillio da principio e poi tutta la sua vita. Dal grembo della povertà si stacca l'anima di S. Francesco, e la povertà continua ad essere, Lui morto, la sua bara: «Ed al suo corpo non volle altra bara».

Ai frati suoi, sì com'a giuste rede,
Raccomandò la sua donna più cara,
E comandò l'amassero a fede;
E del suo grembo l'anima preclara
Muover si volle, tornando al suo regno,
Ed al suo corpo non volle altra bara.

Sguardo retrospettivo

La lode panegirica del grande Patriarca non potrebbe essere più elegantemente e solidamente costruita. Il solito ordine davvero architettonico, che rasenta la simmetria e per cui Dante non la cede a nessuno dei più compassati e simmetrici oratori francesi: Bossuet, Bourdaloue. Dopo il debito esordio, di prammatica, sulla provvidenzialità di S. Francesco, tra due scene, quella della nascita e quella della morte, si svolge per tre quadri la sua mirabile vita: le nozze con la Povertà, — la famiglia poverella, nata dalle giuste nozze con la Povertà — l'autenticazione della famiglia poverella; quest'ultima tripartita per le tre approvazioni (sigilli) successive, intercalandovi l'episodio orientale.

Ma le linee semplici, nette, solide sono un nulla a confronto della unità poderosa dello spirito. Dante ha scelto, per darci il ritratto di S. Francesco, una sua posa. Non era possibile darlo in tutte. E la posa è fondamentale: la

povertà. Donde ne risulta una rappresentazione del Santo austera e forte, realmente e volutamente tale, diversa per certo da quella che è diventata di moda d'un S. Francesco roseo e dolce fino a riuscire dolciastro. Questa austerità del suo eroe Dante la sente e la esprime, al solito, per via di epiteti ricorrenti. L'intenzione di S. Francesco, quella che anima la sua vita, che ispira la sua Regola e che egli porta alla approvazione del Papa, la povertà radicale, completa, è *dura*. E già prima la donna francescana, la sposa, la Povertà, Madonna Povertà l'aveva chiamata feroce. E poi tornerà a chiamare *crudo* il sasso della Verna. — Austerità e grandezza. S. Francesco è un magnanimo, un lottatore: parte in guerra per la sua donna e non si arresta, e non indietreggia se gli convenga combattere contro lo stesso suo padre. Affronta il Pontefice regalmente, con l'animo e il portamento regale. Non lo spaventa la presenza del Soldano per quanto superba. La dignità vince l'orgoglio. Anima grande: Dante non sarebbe alieno dal dirla *alma sdegnosa*,

sdegnosa d'ogni bene vano e fallace, impavida d'ogni difficoltà, pronta ad ogni sacrificio.

Grande in sè stessa la figura dell'eroe grandeggia per Dante nel quadro delle condizioni civili e religiose dell'epoca, sempre per la sua povertà austera e nobile. La Chiesa correva allora, dopo aver vinto la doppia lotta contro l'Impero romano pagano e contro l'Impero romano cristiano, correva il rischio della mondanità, che risulta dalla ricchezza. Dante ha esagerato il quadro della malattia, non ha esagerato la gravità del pericolo, specie nel c. XIX dello Inferno. Il culto del danaro soppianta radicalmente nelle anime il culto di Dio. *Non potestis Deo servire et mammonae*. Le gemme delle infule sacerdotali rischiavano d'oscurare la gemma della povertà. E S. Francesco venne mandato da Dio a cercare questa gemma e comprarla e serbarla a dispetto e con disprezzo di ogni altra. N. S. Gesù rivisse con la sua povertà nella sua Chiesa. E le anime assetate di beni spirituali e celesti videro, seppero che Cielo e Dio non erano vane parole.

Il conforto di questa sua virtute non lo senti solo l'ordine ecclesiastico, ma anche l'ordine civile. Dove la cupidigia, l'avidità, la lupa ha portato con la morte della giustizia la devastazione delle discordie implacate, degli inconciliabili odii. Dappertutto: nell'Impero; nell'Italia, giardino dell'Impero, nave senza nocchiero in gran tempesta; a Firenze dove i giusti ridotti a due non sono intesi. Il Veltro che uccidendo la Lupa rimetterà l'ordine nel mondo è un sogno che Dante proietta davanti ai suoi sguardi, nel futuro, ma quella visione futura e quasi futurista s'illumina di ricordi del passato. Tra cui il ricordo francescano tiene il primo posto. Delle tre note che integrano la sinfonia del Veltro, l'amore è francescano, anche se la sapienza paia e sia domenicana, e il valore... romano. Ma tutto francescano il disdegno magnanimo dei beni terrestri nelle classiche forme della terra e del danaro (metallo) (1).

(1) Questi non ciberà terra nè peltro,
ma sapienza e amore e virtute,
E sua nazione sarà tra feltro e feltro (*Inf. I*).

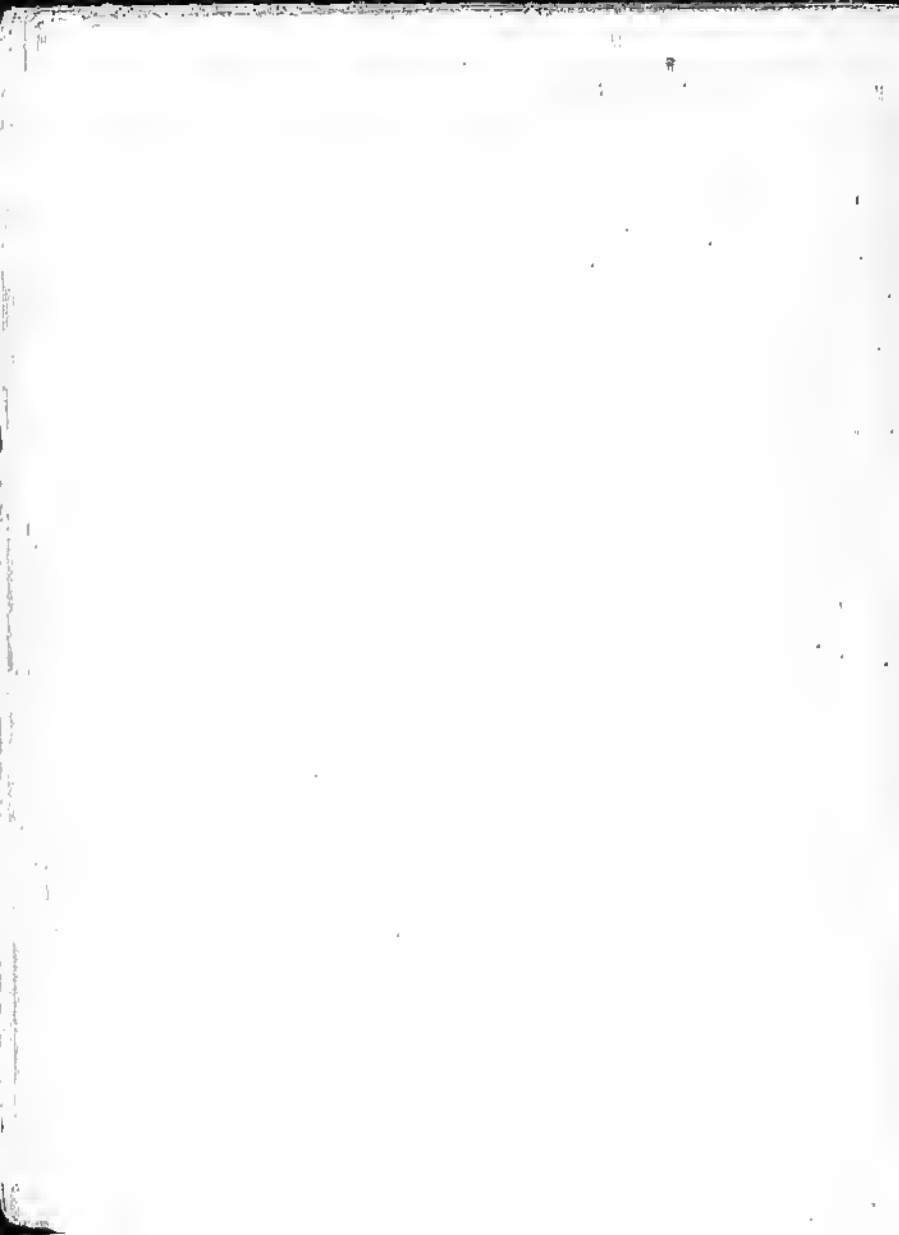
Nessuno spero chiamerà unilaterale un quadro che assume, nella sua unità, tale e tanta vastità e grandezza. Della povertà evangelica il poeta sente e canta tutta la spirituale ricchezza. Il poverello di Assisi non è un meschinello, un povero di spirito nel senso che il mondo dà a questa parola; non ha immiserito la propria esistenza e l'altrui. Egli è ricco, è il signore, il gran signore della carità. Tutto serafico in ardore. Di questo ardore è fatta, ispirata, materiata tutta la sua attività: dalla lotta che ingaggia col padre, alla fecondità per cui crea una nuova religiosa famiglia, al coraggio con cui si presenta al Pontefice, allo zelo con cui si spinge fino al Soldano in Oriente; alla carità per cui si fonde anche fisicamente col suo Signore crocifisso.

L'azione pacificatrice, da S. Francesco così splendidamente esercitata, e la sua carità universale sono viste dal Poeta e presentate di scorcio l'una, la prima nella guerra da lui dichiarata alla radice d'ogni umana discordia, la avidità; l'altra nel suo serafico ardore. Oggi

Dante non si sarebbe forse contentato di questo scorcio: ma Dante non è un letterato del sec. XX, è un uomo del sec. XIII-XIV.

Altre figurazioni oggi di moda il Poeta cattolico e italiano fieramente respingerebbe: la figura di un S. Francesco snervato e languido — quella d'un S. Francesco ribelle alla Chiesa — o, peggio ancora, nella passione per le creature immemore di Dio. Ma nel suo, nel vero Francesco ancora oggi sono riposte speranze di salvezza per la nostra Patria. Di quest'umile Italia fia salute, se il Poverello di Cristo e il Serafino della carità vi saranno tenuti universalmente, praticamente in onore.

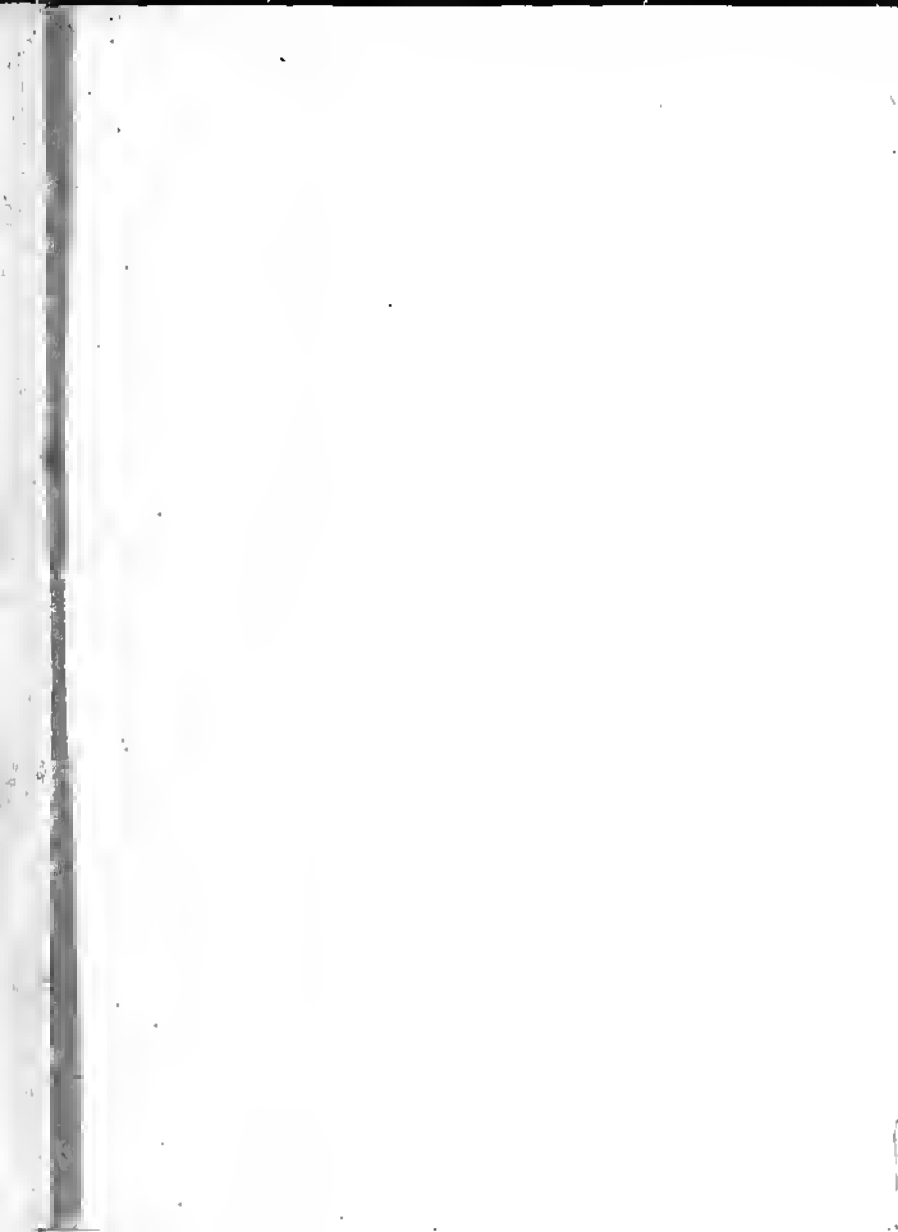
Indice



Prefazione	pag. 7
1. - Il Panegirico	» 9
<i>In Cielo - I Santi e il Mondo</i>	» 12
<i>Nel Cielo dei Dottori</i>	» 13
2. - Preludio o esordio	» 15
<i>Nel quadro della Provvidenza - Lo strumento della Salvezza</i>	» 17
<i>I due santi complementari</i>	» 20
<i>Tutto serafico in ardore</i>	» 22
3. - La scena iniziale - La nascita	» 23
<i>Nel paesaggio d'Assisi</i>	» 25
4. - I tre quadri centrali del panegirico	» 29
1. - <i>Lo sposalizio della povertà</i>	» 31
<i>La nuova cavalleria - Le nozze contrastate ed amoroze</i>	» 33
<i>L'importanza del fatto commentata</i>	» 35
2. - <i>Le nozze feconde: i figli</i>	» 37
3. - <i>Le tre approvazioni della famiglia</i>	» 40
<i>S. Francesco e Innocente III</i>	» 41
<i>Il secondo sigillo</i>	» 44
<i>Intermezzo orientale</i>	» 45
<i>L'ultimo sigillo</i>	» 48
5. - Scena finale - La morte di S. Francesco	» 51
<i>Sguardo retrospettivo</i>	» 55

FINITO DI STAMPARE IL
29 NOVEMBRE 1941. XX
CON I TIPI DELLA TIP. LIT.
U. MARUCELLI & C.
DI G. TADINI
MILANO - VIA JOMMELLI, 24

2405997 P *g m.*
Stampato in Italia per conto della U. Marucelli & C. di G. Tadini





Prezzo: LIRE QUATTRO